

Lo strano potere del sionismo "cristiano"



Non esiste forse altro enigma – o mistero, per usare un termine più classico – tanto straordinario quanto la bizzarra ascesa e la successiva diffusione della nuova teologia del sionismo cristiano. A differenza di molte altre correnti del pensiero religioso contemporaneo, la sua importanza non si limita a ristretti circoli di intellettuali, ma è rilevante per il mondo intero.

Inoltre, il sionismo cristiano – ovvero la convinzione che sia dovere dei cristiani sostenere lo Stato di Israele come se il suo successo fosse una condizione necessaria per la venuta del Messia – preceduta dall'avvento dell'Anticristo e da una grande catastrofe, il vero Armageddon – sembra essere al momento l'unica forma di cristianesimo politicamente rilevante. I sionisti cristiani esercitano attualmente un'influenza sulla politica mondiale almeno pari a quella che la Roma papale ebbe sugli stati medievali. Arrivano persino a contribuire alla scelta del presidente degli Stati Uniti, il più grande impero del mondo, e a esercitare un'influenza indiretta sulle decisioni politiche più importanti, non solo in Medio Oriente, ma in tutto il mondo.

So che i lettori potrebbero ora scuotere la testa sorpresi e pensare che l'autore abbia la febbre o sia caduto in uno strano stato di agitazione riguardo al suo stesso argomento. La questione appare in effetti piuttosto peculiare: come può un'ideologia – e così si dovrebbe chiamare il sionismo cristiano – essere così importante quando il grande pubblico non ne è nemmeno a conoscenza? Soprattutto in Polonia, sembra essere completamente sconosciuta ai polacchi, e lo dico sulla base di numerose conversazioni in cui, quando ho accennato al potere dei sionisti cristiani negli Stati Uniti, sono stato accolto con stupore come se i miei interlocutori volessero dire: "Ma chi ce lo dice è sobrio?", scrive [Paweł Lisicki](#) .

Com'è possibile? Dopotutto, i seguaci di questa ideologia negli Stati Uniti, circa 50 milioni di protestanti, non sono nulla rispetto a oltre un miliardo di cattolici. Tuttavia, non lasciamoci ingannare dai numeri. Una comunità più piccola ma ben organizzata, con una propria agenda, è incomparabilmente più potente di una comunità amorfa e paralizzata al suo interno.

Ebbene sì: senza ombra di dubbio, il sionismo cristiano, che piaccia o no, è diventato l'ideologia, diciamo, cristiana più importante del mondo occidentale. La sorpresa per questo – come se non avessimo mai sentito parlare di questa bestia – può essere solo frutto dell'ignoranza. Chiunque abbia letto il mio libro, **Il mito dei fratelli maggiori nella fede** (in polacco: **Mit starszych braci w wierze**), noterà che le opinioni che descrivo qui e che attribuisco alla maggior parte dei protestanti americani sono collegate al nuovo concetto cattolico di ebraismo post-conciliare.

In tal senso, Giovanni Paolo II può essere considerato un precursore del sionismo cattolico, e i suoi gesti e discorsi rappresentavano una versione cattolica di ciò che una parte significativa dei protestanti negli Stati Uniti proclamava da tempo. Il Papa polacco introdusse nella dottrina della Chiesa punti importanti che furono significativi per i sionisti cristiani. In primo luogo, indicò, sebbene non sempre esplicitamente, che Israele rimane il popolo eletto; in secondo luogo, affermò molto chiaramente che l'Antica Alleanza è ancora valida; in terzo luogo, condannò ripetutamente ogni forma di antisemitismo, senza mai tentare di definirlo, e nel periodo finale del suo pontificato, equiparò l'antisemitismo all'antigiudaismo. Bisogna riconoscere che il Papa non si spinse fino a fare un'altra equiparazione che fu altrettanto importante per i suoi interlocutori ebrei, ovvero che l'antisionismo contemporaneo, vale a dire l'avversione e la critica alla politica dello Stato di

Israele, sia sinonimo di antisemitismo; Tuttavia, è facile interpretare alcuni dei suoi gesti in questo senso, come ad esempio i suoi frequenti riferimenti agli ebrei contemporanei come fratelli maggiori nella fede.

Non sono io ad aver tratto questa conclusione. Gavin D'Costa, autore di un saggio dal titolo eloquente "Il nuovo sionismo cattolico", pubblicato nel settembre 2019, è giunto esattamente alla stessa conclusione: che Giovanni Paolo II sia stato il precursore del sionismo cattolico. Secondo lui, è giunto il momento che il sionismo diventi parte della dottrina ufficiale della Chiesa. L'autore sottolinea che la svolta più importante per lo sviluppo dell'ideologia del sionismo cattolico è stata il discorso del Papa polacco a Magonza nel novembre 1980. Sono pienamente d'accordo. Ne ho scritto qualche anno fa in **Dogma en tiara: een essay over de kolom-katholicisme** (in polacco: **Dogmat i tiara. Esej o upadku rzymskiego katolicyzmu**), in cui facevo notare come la rivoluzione teologica di Giovanni Paolo II sia passata completamente inosservata in Polonia. Il riconoscimento che l'alleanza mosaica non sia mai stata infranta, che sia tuttora in vigore, è incluso nel Catechismo della Chiesa Cattolica, ma costituisce la più radicale negazione, da secoli, degli insegnamenti del Nuovo Testamento (in particolare della Lettera agli Ebrei). Questa posizione è stata sostenuta anche dai successori del Papa polacco.

Nel 2006, Benedetto XVI dichiarò in una sinagoga romana che «il favore del Dio dell'Alleanza ha sempre accompagnato gli ebrei e ha dato loro la forza di superare le prove». È difficile non concordare con D'Costa sul fatto che le parole di Benedetto implicino che l'ebraismo rabbinico contemporaneo sia una continuazione della fede del popolo biblico di Israele. Francesco ha insegnato la stessa cosa nell'enciclica **Evangelii Gaudium**,

in cui ha proclamato che l'Alleanza del popolo ebraico con Dio non è mai terminata. In questo modo, l'errore di Giovanni Paolo II si è saldamente radicato nella dottrina ufficiale di Roma ed è diventato la base per la costruzione del sionismo cattolico.

A ciò si devono aggiungere molte altre dichiarazioni vaghe, ambigue, ma sempre "opportunamente" interpretabili, provenienti da vari organi vaticani. Secondo D'Costa, tutte suggeriscono che la Chiesa stia per accettare la tesi secondo cui gli ebrei hanno un diritto eterno alla Terra d'Israele sulla base delle promesse bibliche, e che sia compito dei cattolici, anzi addirittura un obbligo e un dovere morale, fornire agli ebrei e allo Stato d'Israele tutto il sostegno possibile. Qualsiasi critica a tale comportamento è una forma di antisionismo, e quindi di antiggiudaismo, e quindi di antisemitismo, che è il più grande (e forse l'unico) peccato della storia.

La chiave per comprendere questa continua sottomissione alla visione ebraica della storia – in cui la storia della civiltà cristiana è un resoconto di continue persecuzioni, oppressioni, discriminazioni, ingiustizie e oppressione di ebrei innocenti da parte dei cristiani – è stata l'autocritica papale. Non c'è dubbio che il Papa polacco abbia perlomeno spianato la strada a una sorta di sintesi tra cattolicesimo post-conciliare e sionismo: se è dovere morale dei cristiani combattere ogni forma di antisemitismo, e poiché sono gli ebrei stessi a stabilire in cosa consista tale dovere, e poiché la maggior parte di loro sostiene che l'antisemitismo odierno si manifesti nella critica dello Stato di Israele, allora è facile comprendere che questa sarebbe anche la conseguenza pratica del grande cambiamento papale.

Sminuendo la necessità della conversione – come ho scritto, non si trova una sola affermazione in nessuna dichiarazione del Papa pubblicamente nota che possa essere interpretata come

un invito agli ebrei a convertirsi al cattolicesimo – e insegnando che gli ebrei sono ancora legati a Dio dall'Alleanza di Mosè, Giovanni Paolo II (e in seguito i suoi venerabili successori sul trono di San Pietro) sembrano aver di fatto accettato il concetto di due vie parallele verso la salvezza. Indirettamente, come si può notare in molti autori cattolici, ciò potrebbe condurre al riconoscimento del sionismo. Questo è logico. Se lo Stato di Israele è diventato l'unica e più importante forma di esistenza per il popolo ebraico nel mondo attuale, allora il dialogo con l'ebraismo, al quale il Papa ha fatto appello con forza e inequivocabilmente, deve comportare non solo il riconoscimento di questo Stato, ma anche, in caso di conflitto tra Israele e altri Stati, il suo sostegno.

La differenza più importante tra il nascente sionismo cattolico di Giovanni Paolo II e la sua versione evangelica ormai sviluppata è di natura teologica. In primo luogo, il Papa polacco non ha riconosciuto la bizzarra dottrina evangelica del "rapimento" dei cristiani poco prima dell'avvento di Armageddon, quando gli increduli e gli ebrei rimarranno sulla terra. In secondo luogo, è impossibile trovare in lui alcun riconoscimento della funzione salvifica dell'attuale Stato di Israele. In terzo luogo, il Papa polacco non si è pronunciato sull'avvento dell'Anticristo, un tema così cruciale per gli evangelici, e nelle sue dichiarazioni non vi è traccia della credenza protestante nel chiliasmo, ovvero la convinzione che Cristo instaurerà un regno millenario dopo la sconfitta dell'Anticristo. In quarto luogo, non ha proclamato che Israele ha adempiuto alla promessa di Dio occupando la terra di Palestina. Ma quest'ultimo punto non è chiaro. Se si afferma che l'Alleanza con gli ebrei è ancora valida, non si deve forse anche accettare che essi abbiano diritto alla terra promessa ad Abramo?

In pratica, quindi, le differenze tra la nuova teologia del giudaismo dei papi post-conciliari e il sionismo cristiano degli evangelici americani non sono poi così grandi. Entrambe rifiutano l'antica credenza che la Chiesa sia l'unico vero Israele, che l'uccisione del Messia abbia privato gli ebrei del loro diritto di essere il popolo eletto, che pertanto non abbiano diritto alla Terra d'Israele e che il giudaismo sia quindi una falsa religione e i suoi seguaci, a meno che non si trovino in uno stato di insormontabile ignoranza che solo Dio conosce, siano soggetti a condanna. Sia i cattolici aderenti al dialogismo (o neomodernisti) sia gli evangelici aderenti al sionismo ripetono costantemente ciò che Matt Schlapp, uno degli organizzatori del CPAC, la più grande convention conservatrice degli Stati Uniti, a cui Donald Trump partecipa regolarmente (la stessa conferenza in cui il presidente americano ha riservato solo otto minuti nel marzo 2025 per un incontro con il presidente polacco Andrzej Duda), ha già espresso a parole: "Siamo dalla parte di Israele e del popolo ebraico". Schlapp stesso, insieme alla moglie Mercedes Schlapp, è il fondatore di un centro per la lotta all'antisemitismo, insieme al ministro israeliano Amichai Chikli.

A questo proposito, non ci possono essere ambiguità: il sostegno americano a Israele non si basa su ragioni pragmatiche. Non è il risultato di un'analisi costi-benefici, ma una vera e propria professione di fede. Questo è ciò che i partner di dialogo ebrei si aspettano dai cristiani contemporanei, e pertanto questi ultimi devono continuamente fare la propria adeguata professione di fede. Il riconoscimento di Israele e il suo schieramento non è una mera dichiarazione politica e non si limita a descrivere una semplice simpatia, ma è diventato, nel vero senso della parola, una professione di fede che ricorda la Shahada islamica ("Non c'è altro dio all'infuori di Dio e Maometto è il Suo profeta") o lo Shema Yisrael ebraico ("Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno"). I

sionisti cristiani affermano: benediciamo lo Stato di Israele, perché così facendo accumuliamo tesori in cielo e in terra.

Nel suo interessante e dettagliato libro che descrive la storia del sionismo cristiano, *La via per Armageddon: Come gli evangelici sono diventati i migliori amici di Israele*, Timothy P. Weber scrive: "Più di un terzo degli americani che sostengono Israele affermano di farlo perché credono che la Bibbia insegna che gli ebrei devono possedere la propria terra nella Terra Santa prima che Gesù possa tornare". Questo equivale a decine di milioni di persone che, ed è importante sottolinearlo, non sono simpatizzanti passivi, ma sostenitori appassionati e attivi. Molti di loro – e questo vale certamente per i ministri – vivono in uno stato di estasi messianica.

Weber vede ciò che vedono tutti gli altri osservatori: "Dopo la fondazione di Israele nel 1948 e la sua espansione successiva alla Guerra dei Sei Giorni, i dispensazionalisti hanno diffuso le loro idee con la convinzione che le profezie bibliche si stessero avverando sotto gli occhi di tutti. Dagli anni '70 in poi, i dispensazionalisti hanno permeato la cultura popolare con bestseller di enorme successo, un'ampia attenzione mediatica e una campagna politica ben organizzata per promuovere e proteggere gli interessi di Israele".

Qui incontriamo la prima parola enigmatica, che suona esotica ai lettori: dispensazionalisti. In breve, si riferisce a un movimento all'interno del protestantesimo, originario della Gran Bretagna del XIX secolo, caratterizzato da un'interpretazione letterale della Bibbia e – aspetto fondamentale dal punto di vista di questo libro – dalla visione della Chiesa e di Israele come due entità completamente separate e indipendenti. Il nome deriva dal termine "dispensazione", ovvero un periodo in cui Dio agisce in un modo particolare e distinto. Ora, questi

misteriosi dispensazionalisti sono tutti sionisti cristiani e, per quanto possa essere difficile da credere per molti lettori, esercitano la maggiore influenza sull'attuale politica americana nei confronti di Israele e, più in generale, dell'intero Medio Oriente.

Dalle chiese alla politica in America, fino alle guerre in Medio Oriente: il sionismo cristiano è una delle forze religiose e politiche più influenti, potenti e meglio organizzate del XXI secolo.